

IL NUOVO ESECUTIVO

Se parla così, Micciché è incompatibile

IL COMMENTO

GIUSEPPE PROVENZANO

SEGUE DALLA PRIMA

Non si vogliono qui ribadire pregiudiziali politiche sul passato, che altrimenti varrebbe verso altri componenti pidiellini del nuovo esecutivo. Si vogliono soltanto esaminare le parole pronunciate nel presente, la confessione di ieri sulle modalità attraverso cui è arrivata la sua nomina, e valutare se queste siano compatibili non tanto con i valori e i principi irrinunciabili del nostro agire politico - tutti da riaffermare e riconquistare, peraltro - ma con le ragioni di fondo che hanno portato alla formazione dello stesso governo.

Se questo governo è nato, dopo i nostri gravi errori e le difficili condizioni date, per quell'«alto senso dello Stato» che alcuni hanno quasi rimproverato a Napolitano, allora il senso dello Stato deve diventare il metro essenziale di ogni scelta, la misura di ogni parola, il limite invalicabile oltre il quale qualsiasi membro dell'esecutivo - fosse anche, come in questo caso, uno di terz'ordine - già vi si pone fuori.

Quell'«alto senso dello Stato» ha imposto un governo di necessità non solo per le riforme istituzionali che ci portino fuori dalla bancarotta della seconda Repubblica, non solo per rispondere alla crisi finanziaria ed economica, ma anche per mantenere un presidio forte delle istituzioni democratiche di fronte a una società che sprofonda nel marasma sociale e in cui le mafie rafforzano il loro potere. Ha fatto bene Walter Veltroni a riaffermare la questione con forza, sempre ieri sul *Corriere*, e siamo certi che il presidente del Consiglio Enrico Letta ne avrà piena consapevolezza, che il ministro Cancellieri porterà avanti il suo straordinario impegno nella lotta alla mafia e nella promozione della legalità.

È compatibile con questo impegno, con questo «senso dello Stato», l'omaggio reiterato, la professione di amicizia giurata di Gianfranco Micciché a Marcello Dell'Utri, che poche settimane fa è stato nuovamente condannato dalla Corte d'appello di Palermo per concorso in associazione mafiosa? È compatibile il sospetto che Dell'Utri, secondo quanto afferma senza vergogna Micciché, «abbia avuto anche lui un peso nelle scelte che ha fatto Berlusconi», e in particolare su quella di averlo voluto nel governo? Come leggere il suo giuramento da sottosegretario, dopo l'ammissione di questa indebita influenza? Quale significato ha la parola «peso»? L'investitura per intercessione di un condannato (pur in secondo grado) per cose di mafia, quale luce sinistra getta ora sui suoi primi intenti dichiarati di allentare i controlli delle pubbliche amministrazioni?

La sinistra non ha bisogno di farsi megafono delle Procure per affermare la questione politica. Tra avversari che devono rimanere avversari, e come tali riconoscersi, pur condividendo la necessità di questa, ci auguriamo breve, assunzione di responsabilità nel governo, una sola cosa non può essere messa in discussione, di una sola cosa non si deve poter mai dubitare: la comune fedeltà alle istituzioni, la cura per credibilità dello Stato, per quello Stato di diritto sempre gravemente minacciato dalle mafie. E tutto questo, ben prima che una sentenza definitiva della Cassazione, serva a Micciché per decidere se continuare a salutare o meno Dell'Utri: questa è la più grande preoccupazione espressa nell'intervista. È certo anche un problema di stile e di costume istituzionale, di garbo e di sobrietà, virtù che mai come in questa fase diventano essenziali per non compromettere una stagione difficile per tutti, anche per la destra italiana. Virtù di cui, com'è noto, Gianfranco Micciché è del tutto privo. Da sempre, e specie in queste ore in cui vive, grazie a Berlusconi e Lombardo, l'ebbrezza della «resurrezione» dopo la rovinosa caduta alle ultime elezioni, che ha seguito la totale perdita di credibilità politica, e il relativo isolamento, per le indecenti e inconcludenti manovre di cui si è reso protagonista da qualche anno nelle vicende siciliane.

C'è anche uno specifico siciliano, come sempre, in questa nomina. E non può sfuggire. È il frutto di equilibri da ritrovare in una destra isolana dilaniata, che ora cerca di riorganizzarsi per opporsi alla nuova stagione di centrosinistra che, tra mille difficoltà, ha il merito riconosciuto, a livello nazionale, di presentare con Crocetta il volto di una Sicilia che vuole e sa liberarsi dell'ipoteca mafiosa sulla Regione. Anche alla luce di tutto questo, le parole su Dell'Utri di un Micciché che si candida a rappresentare nel governo gli interessi dei siciliani, sono inaccettabili. Qui è in gioco la credibilità dello Stato, le sue ragioni.



Stop di Letta: via la delega

● Il premier interviene dopo le dichiarazioni omofobe: l'esponente Pdl spostata alla semplificazione

C.FUS.
ROMA

Risolto il caso Biancofiore, si apre subito quello di Gianfranco Micciché. Ma sembra un'epidemia perché ancora in corso i primi, s' intravedono e ingrossano altri problemi, il ministro della Sanità Beatrice Lorenzin e i due sottosegretari, Cosimo Ferri (Giustizia) e Rocco Girlanda (Infrastrutture).

Il fronte degli inopportuni nella squadra di governo si sta allargando. Pensare di fare percorso netto - dalle polemiche - in una squadra di 61 persone che vengono da schieramenti che si sono scannati per vent'anni sarebbe stato veramente un miracolo. In più, se agli appelli del premier di «essere e fare squa-

dra» e di «non essere divisivi» si risponde con interviste provocatorie, anche un paziente tessitore come Enrico Letta perde la pazienza.

È successo ieri mattina quando Enrico Letta ha tolto la delega alle Pari Opportunità all'amazzone berlusconiana Micaela Biancofiore destinandola a Pubblica amministrazione e Semplificazione. Non è escluso che provvedimenti analoghi vengano presi nelle prossime ore. D'altra parte si ricorderà che anche un governo molto più semplice - all'epoca - come quello Monti dovette affrontare la tempesta di due nomine assai discutibili, Malinconico (co-stretto poi alle dimissioni) e Patroni Griffi.

Venerdì sera, alle venti, Letta aveva ricevuto i quaranta tra sottosegretari e viceministri a palazzo Chigi. Si era raccomandato, «adesso pesate le parole, ragionate e agite con criterio e come fossimo una squadra». Troppo tardi. Almeno per due di loro, Biancofiore e Micciché. La prima era reduce da una giornata al color bianco. Una marea montante dal fronte della sinistra e delle associazioni dei diritti omosessuali

aveva salutato la nomina della deputata altoatesina ricordando le sue opinioni su gay e trans. Opinioni, va detto, al di sopra di ogni ragionevole dubbio, da «gli omosessuali nascono con una natura diversa che non ti fa neppure avere una vita facile» a «chi va con i trans ha problemi». Lei ha cercato di replicare in interviste e dichiarazioni varie peggiorando, se possibile, la sua posizione. A *Liberò* ha detto: «Non è facile comprendere perché un uomo debba preferire un transessuale a una donna o a un uomo». Con *Il Messaggero* ha pensato di cavarsela con frasi brillanti del tipo «non discrimino gli animali figurarsi le persone» e «potrei scegliere collaboratori gay».

Tutto decisamente sopra le righe secondo il profilo di moderazione di Letta. Che ha spedito la Biancofiore alla Pubblica amministrazione. Una scelta che ha il sapore dell'ultima possibilità. Se sgarra anche lì, restano le dimissioni.

Solo che mentre il premier fa la faccia dura e si porta a casa il giubilo di Sel, Pd e organizzazioni lgbt, la rassegna stampa del mattino gli mette sul

Kyenge: ius soli. Il Pdl minaccia

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

C'era anche il neoministro all'Integrazione Cecile Kyenge, alla cerimonia di giuramento per sei nuovi italiani che ieri mattina si è tenuta nella sala di rappresentanza del municipio di Modena. Una presenza simbolica, quella del ministro, ad un «importante momento istituzionale» come lei stessa ha definito l'incontro che ha sancito il passaggio di sei adulti e dei rispettivi figli dallo status di cittadini stranieri a quello di italiani. «Presenziare al conferimento della cittadinanza italiana accanto al sindaco di Modena nella terra che mi appartiene è stato un momento istituzionale significativo e un'occasione per ricordare l'importanza della Costituzione per tutti i cittadini», ha dichiarato la ministra invitata simbolicamente dal sindaco di Modena Giorgio Pighi, in quanto ferma sostenitrice dello ius soli per la cittadinanza italiana e oggetto, in questi ultimi giorni, di insulti razzisti. E Kyenge ha ribadito ieri: «Mi piacerebbe che partisse un percorso di dialogo fra le diverse

parti politiche sul punto dello ius soli. Il mio compito è dare a chi ha scelto questo Paese la possibilità di fare fino in fondo il suo percorso migratorio».

Il Pdl però fa muro. E con Gasparri sentenza: «Lo ius soli non sarà mai legge della Repubblica italiana». La deputata Elvira Savino arriva a minacciare l'esecutivo: «Sarebbe auspicabile rinviare la questione ad altri tempi e se si vuole che il governo Letta vada avanti».

Immediata la replica del Pd: «In democrazia contano le decisioni del Parlamento, - sostengono i parlamentari Michele Anzaldi ed Andrea Marcucci - non quelle di Maurizio Gasparri. Noi siamo convinti che in questa legislatura ci siano i numeri per approvare finalmente la legge sullo ius soli. Nelle prossime settimane, in Aula, lo verificheremo». E Livia Turco, presidente del Forum Politiche Sociali e Immigrazione: «Sull'emigrazione no alle ventennali contrapposizioni, dobbiamo trovare nuove sintesi. Se partiamo dai fatti, se valutiamo gli effetti e i risultati delle leggi possiamo, anche in un'ottica di collaborazione, rivedere le norme risultate inefficaci».

L'ANALISI

MASSIMO LUCIANI

SEGUE DALLA PRIMA

Si dice che la Costituzione prevede già uno specifico procedimento di revisione e che il Parlamento ha dimostrato (modificando, ad esempio, il titolo V e la disciplina del bilancio) che si tratta di un procedimento funzionante, che non paralizza le trasformazioni costituzionali. Non solo. Si aggiunge che quel procedimento, essendo una garanzia della Costituzione, non potrebbe essere derogato senza mettere in discussione proprio il sistema delle garanzie, sicché sarebbe illegittimo designare un percorso ad hoc, da usare soltanto stavolta. Non sono obiezioni di poco conto, ma non possono essere accolte acriticamente. Partiamo da una constatazione. La Costituzione repubblicana, sino ad oggi, non è stata oggetto di modificazioni particolarmente felici. La legge costituzionale che ha